

L'INTERVISTA. Wole Soyinka racconta il suo impegno di intellettuale contro la dittatura nigeriana

MILANO. Nella sua valigia ha una spina universale per attaccarsi con computer e stampante alle prese degli alberghi in tutto il mondo. Ha viaggiato ovunque, Wole Soyinka. Canada, Inghilterra, Stati Uniti, Olanda, e poi Caraibi, Africa, Nord Europa. «Un giorno sono uscito per una passeggiata e mi sono trovato all'estero...» La racconta così la sua fuga lo scrittore, poeta e drammaturgo nigeriano, scappato da un paese dove un dittatore sanguinario, Sani Abacha, ha mandato a morte meno di un mese fa il suo amico, il suo compagno di lotte, Ken Saro-Wiwa, lo scrittore fondatore del movimento ecologista che si batte dal 1989 contro il sgrigio Shell, le multinazionali del petrolio che inquinano la zona del delta del Niger dove vive il popolo degli Ogoni. Soyinka sa che se non fosse fuggito ora sarebbe morto. Come Ken Saro-Wiwa e gli otto ecologisti giustiziati insieme a lui. Per questo gira il mondo, tiene conferenze, incontra capi di stato. Wole Soyinka ha vinto il premio Nobel per la letteratura nel 1986. Ma il suo impegno per la Nigeria, oggi, sembra quello di un Nobel per la pace...



Elezioni in Sudan: una lunga fila per andare a votare

Deis Farriz/Agf

Succosi pettegolezzi e stima per Hitler nel diario di JFK

NEW YORK. John Kennedy precursore di Newt Gingrich? Questa è una vera notizia, e l'ultima trovata nella enorme letteratura dedicata al presidente assassinato proprio in questi giorni 32 anni fa. E la tesi suggerita da una per altro insignificante introduzione di High Sides, decano del giornalismo politico per la rivista Time, al diario europeo di John Kennedy scritto nell'estate del 1945. Mai pubblicati finora, i fogli dattiloscritti e gli appunti presi a mano erano rimasti per tutti questi anni in possesso di Deirdre Henderson, collaboratrice di Kennedy durante la campagna presidenziale del 1960. Escono in questi giorni in una edizione fedelissima che riporta tutti i testi originali. Titolo del volume, «Prelude to Leadership. The European Diary of John F. Kennedy».

Il confronto con Gingrich è suggerito da una riflessione sul presidente Franklin Roosevelt a proposito della vittoria del Labor Party nelle elezioni inglesi: «Roosevelt ha grandemente contribuito alla fine del socialismo nel nostro paese... non con le leggi e le politiche sociali ma mettendo l'enfasi sui diritti invece che sulle responsabilità». Sides ricorda che il presidente del Congresso repubblicano attuale, Newt Gingrich, feroce oppositore dello Stato sociale, sostiene esattamente questa posizione, un misto di «compassione liberale e realismo conservatore».

John aveva 27 anni, e quella era la sua prima missione giornalistica. Partiva per un viaggio europeo che l'avrebbe portato a Londra, in Irlanda, Francia e infine Germania, dove con James Forrestal, capo della Marina e amico di suo padre, avrebbe seguito la conferenza di Potsdam. Incontro e conobbe sia Winston Churchill che Nevin Chamberlain, il primo ministro dall'infanzia reputazione per aver cercato di negoziare la pace fino all'ultimo con Hitler. E comprese l'esitazione dei due statisti, preoccupati di non ripetere le stragi di trent'anni prima.

Le pagine più divertenti del diario sono quelle che rivelano un Kennedy pettegolo e amante delle piccole storie, quegli aneddoti personali che spiegano il carattere di personaggi famosi. In un divertente confronto tra due tradizioni militari, racconta di quando Ike Eisenhower, dopo la caduta di Tunisi nel 1943, commentò durante una rivista dell'Outava Armata: «È pensabile che il comandante di queste truppe» il generale inglese Montgomery invece, preparandosi ad affrontare Rommel, avrebbe detto: «Una carriera difficile, quella militare. Vinci una battaglia e sei un eroe, perdi e cadi in disgrazia». A questa riflessione il suo aiutante avrebbe risposto: «Su con la vita generale, andrà tutto bene, le truppe sono ottime, l'equipaggiamento pure» e Montgomery, sorpreso: «Non sto parlando di me, ma di Rommel».

Divergente anche la storia di Lady Violet Bonham-Carter e Alfred Duff-Cooper, ambasciatore francese, raccolta a casa del duca di Devonshire - un aristocratico, scrive il democratico Kennedy - convinta di aver diritti divini, ma il cui ruolo è fornire all'Inghilterra «statisti di abilità mediocre e integrità irrimediabile». Lady Bonham-Carter era nota per avvicinarsi sempre troppo al suo interlocutore durante una conversazione. E Duff-Cooper, infastidito da ciò in una cena, prese una patata con la sua forchetta e la infilò nella bocca della signora, scusandosi immediatamente. «pardon, pensavo fosse la mia bocca».

Ma i commenti forse più inquietanti di Kennedy sono quelli che denotano una certa ammirazione per Hitler, specialmente durante la visita al suo ritiro in montagna: «In pochi anni (Hitler) emergerà dall'odio che lo circonda adesso come una delle figure più simboliche che sono mai vissute. Avere delle ambizioni senza limiti per il suo paese che lo resero una minaccia per gli altri paesi, ma rimane un uomo ricordato dal nostro sia per il suo stile di vita che per il modo in cui è morto. Era l'atto della storia di cui sono fatte le leggende».

Nessuno ha mai dubitato della influenza della guerra fredda sul presidente Kennedy. Ma già da giovane John era fortemente anti-comunista, come rivela la sua confusione del laburismo inglese con una dittatura di sinistra.

Il sangue e la scrittura

ANTONELLA FIORI

tecnologico democratizzerà l'informazione capremo quanta fame abbia la gente di vere notizie. Lei parla con la passione del politico. Pensa che ci sia oggi una differenza tra scrittori occidentali e quelli del Terzo Mondo, che questi ultimi abbiano un rapporto più forte con la realtà del proprio paese?

In circostanze ideali gli scrittori dovrebbero avere tutti lo stesso forte rapporto con il proprio paese. La nostra professione è scrivere e svelare e rappresentare il mondo e la società a cui appartengono. Condividere le agonie e le gioie del proprio paese ma anche scuotere la società con delle visioni che si potrebbero realizzare a breve o a lungo termine. In Nigeria c'è l'impossibilità fisica di praticare il proprio mestiere e allora bisogna usare strumenti extra-letterari, andare all'estero, denunciare i massacrati.

I suoi libri in Nigeria sono vietati, le sue opere non vengono messe in scena... Non solo. È stata impedita anche la pubblicazione di un saggio sulla mia opera. Sono state sequestrate le bozze nella casa editrice e mandate al macero.

Nel resto del mondo però è sempre più rappresentata. Quando è stato ucciso Ken Saro-Wiwa, lei si trovava a Leeds, in Inghilterra, dove andava in scena «La beatificazione di Azeb». Il ricavato di quello spettacolo sarebbe servito per pagare gli avvocati per la

difesa di Saro-Wiwa e degli altri ecologisti. Si scrive nello stesso modo da esule, vivendo negli alberghi o ospite in casa di amici? Sì. È stato più difficile ricominciare a scrivere dopo aver vinto il Nobel, quando tutti mi cercavano non per sapere di che libri ero autore ma per sapere che faccia avessi. Io mi sento lo stesso, semplicemente più impegnato per denunciare la situazione in cui si trova la Nigeria. Questo è il regime più sanguinario più repressivo che il mio paese abbia mai avuto. Le sue attività stanno decidendo la morte di una nazione.

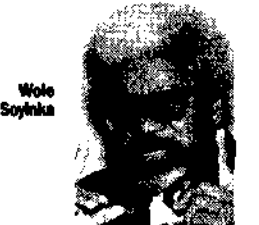
Lei parla di impegno politico. In che forme si manifesta? I miei viaggi servono anche per mobilitare i gruppi democratici nigeriani. Cerco di sfruttare ogni occasione, dalle conferenze alle università agli inviti a scrivere sui giornali più importanti per promuovere la causa della Nigeria.

Viaggiando così tanto si sarà fatto un'idea delle differenze tra i governi dei vari paesi. Chi ha sentito più disponibile? In Inghilterra, dove gli interessi petroliferi sono forti, ho percepito ambiguità anche nella stampa. Tra i più sensibili c'è stato Gorbaciov. Poi i paesi scandinavi, Svezia, Norvegia. Anche il Canada e la Germania.

Lei ha rapporti molto stretti con Nelson Mandela. Parlate mai delle relazioni tra la situazione della Nigeria e quella del Sudafrica? Lo ammiro Nelson Mandela. Credo che rappresenti un'eccezione assoluta. È difficile per Mandela concepire che quello che lui è riuscito a realizzare in Sudafrica, in una situazione molto più spaccata, non si riesca a farlo in Nigeria. Il divario tra bianchi e neri in Sudafrica sembra enorme rispetto a quello tra la minoranza eferata che governa la Nigeria e la maggioranza della popolazione. Insomma, se per il completo smantellamento dell'apartheid ci vogliono cent'anni, in proporzione per cambiare la situazione in Nigeria ci vuole un anno. Il problema è che c'è più umanità in un frammento dell'unghia del miglio di De Clerk di quanto ci sia nell'intero corpo del generale Sani Abacha.

Quale può essere il modo per rovesciare il regime? Ci sono stati scioperi che sono durati mesi. Ma le contestazioni sono state sempre repressate nel sangue. Credo che ormai ci sia bisogno di una rivolta popolare. Solo che si volta sarà una rivolta armata.

Il suo impegno nella denuncia del regime nigeriano ai governi occidentali che reazioni ha suscitato negli altri paesi africani? Alla riunione di Maastricht alla quale ho partecipato l'altra settimana è stata dimostrata solidarietà e volontà di cooperazione da parte di molti capi di stato africani. Da quello del Mali, dello Zimbabwe, dell'Etiopia tutti si sono alzati in piedi e hanno parlato indignati e commossi.



Wole Soyinka

In passato molti governi africani non intervenivano dicendo: non si denunciano al popolo bianco il tuo fratello nero...

L'Africa ha avuto esperienze bruttalissime di tirannide di neri sui neri. Penso all'Uganda di Bokassa. Sappiamo che in Sudan c'è una terribile violazione dei diritti umani. È vero è stato detto: non si denuncia un capo di stato ai bianchi. Ma l'importante è dire la verità. Il proprio senso di responsabilità verso il popolo deve arrivare prima di ogni altra cosa. La tirannide di Abacha sta portando alla disintegrazione un paese che ha 100 milioni di abitanti, il più ricco del continente. Non si tratta di denunciare. I fatti sono la denuncia. E i fatti ci dicono che cosa accade quando gli interessi occidentali collaborano con i regimi contro i popoli africani.

Che cosa deve fare chi ha a disposizione solo la propria voce, la propria penna? Urlare la verità più che può.

Dieci Nobel per il futuro. Un convegno a Milano

Comincia questo pomeriggio presso il Centro Congressuale Cariplo di Milano il convegno «Dieci Nobel per il futuro. Scienza, economia, etica per il prossimo secolo» organizzato da Hypothesis. Al convegno, oltre a Wole Soyinka intervisterà qui accanto a Octavio Paz (la cui relazione anticipiamo nella prima pagina di «Unità»), partecipano Richard R. Ernst, Leo Esaki, Murray Gell-Mann, Roger C.L. Guillemin, George Porter, James Tobin e Renato Dulbecco. Fra i temi che saranno affrontati: il rapporto tra nuove tecnologie e etica, salvaguardia dei diritti e sviluppo economico, nuovi mezzi di comunicazione e recupero della narrativa di testimonianza.

SAVONAROLA

Il vescovo lo vorrebbe santo

FIRENZE. Sarebbe molto bello se nel 1998, 500 anni dopo il rogo di Girolamo Savonarola, ci potesse essere qualche passo per avviare il riconoscimento della sua santità e del suo martirio. Lo ha detto l'arcivescovo di Firenze cardinale Silvano Maria Tomasi all'emittente toscana Radio Monte Serra. «Ricordo con emozione - ha detto il cardinale - quello che egli disse: a uno dei due compagni di supplizio che voleva parlare alla folla per protestare la loro innocenza «voi non dovete farlo, perché neppure Cristo volle pubblicare la croce l'innocenza sua». E così dobbiamo fare noi perché ogni azione di Cristo è insegnamento per noi». Il cardinale ha ricordato che prima di lui hanno avuto parole e sentimenti di ammirazione il vescovo Pio Del Corona nel 1899 e il vescovo San Filippo Neri e Santa Caterina Dei Ricci.

Brera, gli Uffizi, la Galleria Borghese e Capodimonte diventano «sovrintendenze»

Mezza rivoluzione nei musei pubblici

DALLA NOSTRA REDAZIONE STEFANO MILANI

FIRENZE. Se per fare la rivoluzione nel sistema dei musei italiani la strada si rivela più tortuosa e accidentata di quanto preventivato, allora si imbocca una strada laterale che può almeno portare a qualcosa. Fuor di metafora: su iniziativa del ministro per i beni culturali Antonio Paolucci, ad aprile il governo ha varato un progetto di legge che rende autonomi dalle rispettive soprintendenze quattro grandi complessi museali, vale a dire la Pinacoteca di Brera a Milano, gli Uffizi a Firenze, la Galleria Borghese (con le gallerie Spada e Corsini a Palazzo Barberini) a Roma, il museo di Capodimonte più gli appartamenti reali di Palazzo Reale e Castel Sant'Elmo. Ebbene: in attesa dell'approvazione del disegno di legge i quattro musei diventano soprintendenze a sé.

È soprattutto al progetto dell'autonomia dei grandi complessi museali che Paolucci intendeva affidare il compito di tramandare il suo nome di ministro. Tuttavia il egli ha scoperto, piano piano e sulla sua pelle, che non bastano le intenzioni per concludere qualcosa di signifi-

cativo. Perciò, valutando anche l'incertezza dei destini del governo, tenendoci molto a essere ricordato come un ministro che ha concluso qualcosa e non ha soltanto promesso al vento, ha preso una decisione che non richiede trattative o lunghi percorsi in quanto è un atto amministrativo a costo quasi nullo: ha promosso Brera, gli Uffizi, la Galleria Borghese e Capodimonte a soprintendenze ai beni artistici, svincolandole dalle rispettive soprintendenze, mettendole al loro pari. Non è la tanto annunciata autonomia, piuttosto è una tappa a metà strada che non pregiudica il percorso verso la meta finale. E questa tappa sarà raggiunta entro la fine di dicembre. Manca solo il parere favorevole del consiglio di Stato. «Sono fiducioso - osserva il ministro - essendo un'operazione a costo nullo».

Tuttavia è necessario concludere qualcosa. D'altronde rientra nelle facoltà del ministro ridisegnare la mappa delle soprintendenze, il loro numero e i loro confini. Di conseguenza i quattro musei così acquistano già una loro, seppure parziale, autonomia. Almeno nella gestione amministrativa. Avranno cioè personale proprio e risponderanno direttamente al ministro. In altre parole, alla guida delle gallerie ci saranno i soprintendenti i quali, anche gerarchicamente, non saranno sottoposti al soprintendente ai beni artistici della città.

assai più rapide. Potranno gestire i fondi con un ampio margine di decisione. Cui va aggiunto un dettaglio mica da poco perché ci sono di mezzo i soldi: riconoscimento di autonomia il disegno di legge accompagna finanziamenti di 120 miliardi (30 a Brera, 40 agli Uffizi, 20 alla Borghese e 30 a Capodimonte) per ristrutturazioni e interventi architettonici piuttosto radicali. Il che richiede per l'appunto una legge. E non sorprende che altri istituti hanno cercato di salire su questo carro, contribuendo però a rallentare il tragitto del progetto.

Certo, il sogno di Paolucci è più ambizioso. «Si riconosce che si tratta di un provvedimento a metà rispetto all'autonomia in attesa della legge - ammette -

SALMAN RUSHDIE

La «grazia» in uno scambio di lettere?

LONDRA. Unione europea e Iran stanno per raggiungere un accordo sulla questione dello scrittore anglo-iraniano Salman Rushdie condannato a morte da Teheran nel 1989 per l'islamofobia contro l'Islam. Lo rivela il quotidiano britannico «Independent» citando documenti dell'Ue ancora segreti stando ai quali, rappresentanti europei e del governo iraniano negli ultimi mesi sono giunti a un'intesa su uno scambio di lettere che potrebbe risolvere la questione. I colloqui, voluti da Teheran ma sostenuti, hanno fatto seguito al fallimento in estate dell'iniziativa europea tesa a ottenere un impegno scritto in cui l'Iran garantiva che non avrebbe inviato se non per iickler Rushdie, «colpevole» di aver insultato l'Islam nel suo libro «Verso l'occidente». Lo scambio di lettere previsto, preceduto da uno scambio di bozze già avvenuto, scrive l'«Independent», dovrebbe avvenire tra il ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati e la sua controparte spagnola Javier Solana, attualmente presidente del consiglio dei ministri della Ue. «Independent» sottolinea che il governo iraniano non si impegnerà con atti più formali, che valgono oltre lo scambio di lettere, perché teme l'ostilità delle forze più integraliste.